

## David Johnston

Presentazione alla mostra - Galleria L'Approdo, Torino 1970

Ci sono artisti, pochi sempre, anzi rari, che conquistano la nostra simpatia già con la loro presenza umana; per il loro modo, voglio dire, di portare l'arte con sè, come la propria pelle, sicchè non hanno bisogno di uscire da se stessi, di occupare posti in bella vista, di sbracciarsi di render pubblici i loro programmi di lavoro, di pronunciare rivolte per dimostrare di essere artisti: ma devono, semplicemente, continuare a vivere. David Johnston è uno di questi pochi. Ha l'aria di uno che può attraversare la vita e il mondo, questo mondo in questo momento, non chiuso ma ben difeso in un suo guscio. Di uno che non si difende nè si sottrae alle vicende di oggi ed alle creature che sfiora perchè si sente estraneo, ma piuttosto perchè vuole affermare, e lo afferma con la tenacia delle necessità naturali, che il vero problema della vita è appunto vivere, così profondamente legati a se stessi che tutte le attività dell'uomo risultano bene aderenti le une alle altre. Come la pelle aderisce a tutte le parti del corpo e le chiude tutte assieme nello stesso sacco.

Johnston è un giramondo. Apparentemente non ha estri, non ha ubbie, nè segni particolari. Va e viene, attraversa i confini come uno che esce dalla sua stanza per impostare una cartolina. Arriva in silenzio, e se ne va in silenzio. Con lui entra tutto di lui, con lui esce tutto. Mi rammenta i personaggi di « Alice's Restaurant » l'ultimo, meraviglioso, film di Arthur Penn. Personaggi di un mondo ricondotto allo stato dell'infanzia, che danno l'impressione di voler vivere ai margini della civiltà; e intanto non puoi più fare a meno di loro, una volta che li hai veduti, se vuoi riconoscerli. Eroi silenziosi, un poco malinconici di un'America diversa dai soliti clichés pro e contro; che vuole esistere e sa di esistere e si apre, con l'energia dei pionieri, una strada in mezzo alla giungla di collera e di scherno.

Johnston potrebbe addirittura rammentare il più significativo e puro dei personaggi, o pellegrini, che nel film vanno e vengono dalla chiesa sconsecrata di Stockbridge nel Massachusset. Non porta con sè una chitarra, ma una cartella di tela cerata. Questa cartella di cerata fa parte di lui, come le tasche fanno parte della sua giacca. La apre, la rovescia, ne sfilta ordinatamente uno a uno tanti fogli morbidi e flessuosi di carta japon. Lo fa in silenzio, dando anche lui l'impressione di voler restare ai margini del fatto. Con appena una piccola traccia di pudore; quello, così naturale, che prende l'uomo nudo alla visita militare.

I fogli di carta che scivolano tra le mani di Johnston non sono più carta ma colore, setoso, vellutato, imbevuto di luce. Ora ha aggiunto anche sottili tele di cotone, sulle quali i colori acrilici conservano intatto il loro potere di riverberazione. Attraverso questa qualità del colore Johnston mostra di situarsi, anche come pittore, nel solco di un fenomeno americano. Forse all'occhio degli europei l'opera di Johnston richiama subito Klee, anche per le sue piccole dimensioni, per la sua numerazione progressiva e pedante, per i suoi titoli; ma la sua origine autentica è nella preminenza dell'elemento cromatico che caratterizza la pittura americana degli ultimi trent'anni. E non importa sottolineare che questa si è formata come effetto di un trapianto europeo, le lezioni di Hans Hoffmann per esempio e quelle di Josef Albers, perchè è soltanto sul terreno americano che le intuizioni di Kandinsky, degli Orfici, eccetera, hanno raggiunto quel grado di spiritualità ch'era nei programmi. L'opera di Johnston può semmai ricordare Rothko e tutti quelli che da Barnett Newmann a Kenneth Noland, da Louis Morris a Ellsworth Kelly, da Motherwell a Ad Reinhardt, hanno tracciato una delle vie maestre della pittura moderna, realizzando l'atto di sublimazione dello spazio e della luce in quantità e dimensioni di colore.

E' un atto che possiede caratteri di magia; che alla sua radice forse propone l'esistenza di un'esperienza religiosa, acuta anche se trasferita; certo una coincidenza dell'arte con le fluide energie della creazione. Noi lo ritroviamo intatto nelle immagini, che Johnston ci mette davanti ora; ma soprattutto nel ritmo insistente, incalzante e al tempo stesso invisibile e misterioso, del suo modo di accostare, attraverso l'elaborazione della materia, l'anima del colore. Del suo modo, voglio dire, di offrirci, dalle immagini definite col colore, l'essenza più fonda: quella che le fa essere uno spettro di cose reali vedute con una certa lente; o uno schermo sul quale le cose reali lasciano un'impronta, che l'occhio fisico può percepire soltanto come quantità di vibrazione della luce colorata.

Per

Johnston

di

Luigi

Carluccio